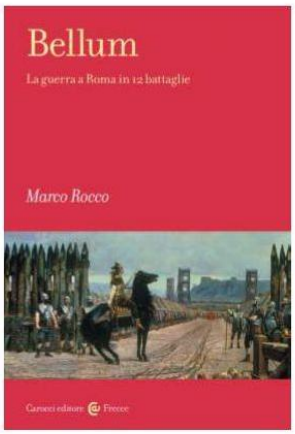
STRATEGIE

Di guerra in pace (romana)



Marco Rocco
"Bellum
La guerra a Roma in 12 battaglie"
Carocci
pp. 268, € 26

MARIO DE CARO

L'*Epitoma rei militaris*, composta da Publio Vegezio Renato al crepuscolo dell'Impero romano, non è propriamente un bestseller. Eppure, in passato, quest'opera godette di grande prestigio presso alcuni dei maggiori teorici della guerra, da Machiavelli a Federico II, da Napoleone a von Clausewitz. Oggi, soprattutto, è tornata in auge una delle sue idee-forza, condensata più tardi nel celebre motto «*Si vis pacem, para bellum*»: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». La tesi di Vegezio è che uno Stato non adeguatamente armato e pronto a difendersi si esponga ineluttabilmente alla sopraffazione dei nemici esterni. Un *refrain* tornato d'attualità: il nemico è alle porte; non possiamo permetterci di non armarci, perché soltanto così possiamo proteggere la pace.

Tra le varie questioni sollevate da questa tesi, una viene spesso ignorata: che cosa intendeva Vegezio con il termine "pace"? Egli scriveva in un Impero sottoposto a forti pressioni lungo i confini e poteva soltanto vagheggiare il lungo periodo di relativa stabilità, proprio dei primi secoli dell'età imperiale, che gli storici moderni hanno definito *pax romana*: un ordine fondato sul predominio militare di Roma, sull'espansione del suo sistema politico e giuridico, sulla progressiva integrazione delle popolazioni conquistate, anche attraverso la concessione della cittadinanza. Non valeva forse la pena preparare la guerra pur di tornare a una simile pace?

In realtà, però, la *pax romana* viene spesso romanticizzata. Innanzitutto, questa espressione non indica l'assenza di guerre, bensì l'imposizione di un ordine fondato sulla capacità di Roma di prevenire o vincere i conflitti, oppure di relegarli ai confini dell'Impero. Persino nelle rare occasioni in cui vennero chiuse le porte del tempio di Giano, simbolo della pace, Roma non smise completamente di combattere. In secondo luogo, la voce dei soggiogati ci restituisce una realtà assai cupa, come quando, nell'*Agricola*, Tacito mette in bocca a Calgaco, capo dei Caledoni, le celebri parole: «Rubare, massacrare, rapinare: a tutto ciò danno il falso nome di impero; e dove fanno il deserto, lo chiamano pace». In questa accezione, "*pax*" non era che il nome attribuito dai romani a un ordine imposto con brutale violenza. E guai a quanti non erano disposti ad accettarlo.

In *Bellum. La guerra a Roma in 12 battaglie* (Carocci), Marco Rocco propone una storia della guerra romana costruita attorno a dodici episodi: dalla cocente sconfitta inflitta dai Sanniti ai romani presso le Forche Caudine nel 321 a.C. alla battaglia di Tapae del 101 d.C., in cui l'esercito romano, guidato da Traiano, sconfisse i Daci. L'arco cronologico preso in esame nel libro consente di leggere la storia militare come una componente essenziale della costruzione dell'egemonia romana.

Rocco si sofferma con competenza sull'evoluzione degli eserciti romani e delle loro tattiche, nonché sulla loro capacità di adattarsi a nuovi contesti terrestri, fluviali e marittimi, ricostruendo al contempo il quadro politico e geopolitico dei conflitti. Nella sua accurata ricostruzione non nasconde il costo umano dell'espansione romana. Secondo Plutarco, ad esempio, durante la guerra gallica i romani uccisero un milione di persone e ne schiavizzarono altrettante. Lo stesso Cesare, d'altra parte, racconta di aver ordinato lo sterminio degli Eburoni, che si erano ribellati; magnanimamente, invece, risparmiò la vita ai difensori della città di Uxellodunum, limitandosi a far amputare loro le mani. Anche così Roma costruiva la sua *pax*. —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato